



Costituzionalismo.it

Fascicolo 1 | 2022

**Pier Paolo Pasolini:
lo sguardo lungo dell'inquietudine**

di Gaetano Azzariti

EDITORIALE SCIENTIFICA

PIER PAOLO PASOLINI: LO SGUARDO LUNGO DELL'INQUIETUDINE

di Gaetano Azzariti

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università di Roma "La Sapienza"

SOMMARIO: 1. CONTRADDIZIONI IRRISOLTE; 2. ISTITUZIONI SOFFERTE; 3. "IO NON SONO UNO DI VOI!"; 4. DISSACRARE, RICERCARE IL SACRO; 5. CONTRO IL SENSO COMUNE.

1. Contraddizioni irrisolte

Com'è stato possibile che uno *scrittore corsaro* abbia visto molto più in là dei politici e degli studiosi di professione? Pier Paolo Pasolini è riuscito nell'impresa di immaginare ciò che non si poteva vedere, non soltanto in termini poetici, ma anche propriamente sociologici, politici, antropologici. Non basta allora limitarsi a richiamare la connaturale capacità dei "poeti" a guardare oltre. Pasolini è riuscito a guardare nel profondo, dentro la società con occhi da sociologo, dentro la politica con maggiore radicalità rispetto ad ogni partito, dentro la persona riuscendo a coniugare *logos* e *bios*. La risposta alla domanda posta è allora da ricercare nel fondo dell'anima pasoliniana.

La mia tesi è la seguente: lo sguardo lungo è il frutto del rifiuto di accettare la propria *identità* senza per questo, però, rinnegarla. Lavorando, dunque, sulle proprie contraddizioni. È questa condizione instabile che ha reso non *omologabile* (non riconducibile ad una regolarità) il suo pensiero, le sue *parole*.

Scriva Franco Cassano: il segreto della sua capacità profetica sta nella sua "esperienza della contraddizione". Non credo però che ci si possa limitare a rilevare una "sostanziale doppiezza", bensì ritengo sia l'espressione della percezione della dimensione del *conflitto* (sociale, ma anche esistenziale) della realtà, di quella capitalistica e borghese in particolare.

Ciò ha reso possibile a Pasolini di mostrare – cogliere prima degli altri – l'involuzione di una società che aveva perduto la spinta al superamento delle proprie contraddizioni, abbandonando troppo presto

(già negli anni 50-60) gli ideali rivoluzionari della resistenza, per adeguarsi sulla declinante strada dello *sviluppo senza progresso*.

L'intera opera di Pasolini è segnata dall'*angoscia del conflitto*, da un'insanabile contraddizione che fa muovere il mondo. Senza che egli mai, in fondo, ricerchi una sintesi superiore, in caso *sublimando l'irriducibile*.

Sono i tratti che contraddistinguono la sua poetica a dimostrarlo. Un populismo (quello dei "Ragazzi di vita", "La ricotta") legato ad una profonda aristocrazia del pensiero; una religiosità intensa che sostiene tutte le sue opere più "peccaminose" e che lo porterà a rappresentare la più rivoluzionaria e dissacrante interpretazione evangelica nel "Vangelo secondo Matteo"; l'amore come domanda disperata e ricerca lacerante di senso che disvela i lati peggiori e più impudichi, com'è rappresentata nella sua trilogia di vita ("Decameron", "Racconti di Canterbury", "Il fiore dalle mille e una notte") o, più drammaticamente ancora, nella sua ultima opera filmica ("Salò o le 120 giornate di Sodoma"); ma anche il sesso come specchio della società e dei costumi borghesi, arretrati quelli degli italiani, ma sociologicamente determinanti, in fondo non "giudicabili", come dimostra con l'inchiesta sul sesso degli italiani ("Comizi d'amore").

Certo anche la *diversità* gioca un ruolo determinante. Ma essa non è ricercata, non è ostentata, bensì rappresenta un *campo di sofferenza*. Vissuta come colpa, ma al tempo stesso come identità, che supera la demarcazione tra bene e male.

La sua omosessualità è l'esemplificazione più significativa di questa condizione: mai negata, mai rivendicata. Pasolini è rimasto estraneo alla cultura gay, eppure appare più prossimo di tanti alla consapevolezza (se non all'«orgoglio») delle proprie scelte. A differenza di Sandro Penna che vive "ai margini" e si estranea dalla società, Pasolini viene spinto dalla sua condizione esistenziale alla vita, alla comprensione del mondo.

Insomma, egli lavorava sulle *contraddizioni irrisolte* dell'esistenza.

2. Istituzioni sofferte

Ma c'è un secondo carattere che vale a rendere il pensiero pasoliniano non solo *poetico*, ma anche *politico*. Il suo rapporto conflittuale, ma anche essenziale con le *istituzioni*. Con tutte le "istituzioni": dalla

Chiesa, allo Stato, al partito. Mai *rifutate*, sempre *accettate*, eternamente *sofferte*.

Pasolini sa che non si può vivere senza le istituzioni, ma che esse non possono neppure accettarsi. C'è in lui una perenne ricerca delle istituzioni (qualcuno potrebbe dire del Padre) che rimane però inappagata, risultando sempre fonte di frustrazione.

Espulso dal PCI, ne rimane legato. In uno degli ultimi discorsi poco prima di morire (al festival della FGCI al Pincio) ancora riconosce che i giovani comunisti sono l'ultima comunità che può dare speranza.

È la *ricerca delle radici*, pur nel dramma dello sradicamento, che non può essere abbandonata. In fondo un altro tratto specifico della sua poetica. Una letteratura fatta *per strada* – essenzialmente nomade – ma in cui acutissimo è il richiamo ai valori della tradizione, alle radici (“Mamma Roma” è esemplare).

Dunque: da un lato *contraddizioni irrisolte*, dall'altro una *dimensione conflittuale ma essenziale con le istituzioni*.

3. “Io non sono uno di voi!”

C'è un terzo profilo che vorrei richiamare, fondamentale per comprendere perché Pasolini non sia omologabile; eppure, ci segni delle parole in fondo essenziali per la costruzione di un'identità. Almeno della controversa *identità dell'intellettuale*.

Egli fu artefice di “rotture”, si rifiutò di operare in sintonia con altri, ostentava la propria diversità. Basta ricordare le dure critiche che egli mosse al suo “amico” Moravia, ma soprattutto l'esclamazione e la rivendicazione della propria solitudine, unicità, alterità nei confronti di Calvino: “io non sono uno di voi!”.

Dunque, un intellettuale, un pensiero, una parola, che si voleva non “omologabile”. Eppure, molto forte era anche la sua ricerca di una identità collettiva, una disperata esigenza di universalismo. Ancora una volta egli sembra operare in una situazione di conflitto non componibile. In eterna tensione, mai appagata, mai pacificato.

Un'esemplificazione evidente di quest'atteggiamento di provocatoria diversità si rinviene nel suo ultimo discorso svolto al congresso del partito radicale, ove egli continua a rivendicare il suo essere un intellettuale marxista e comunista, contro l'individualismo borghese dei radicali. Un voler segnare una distanza con i propri interlocutori, un

atteggiamento ben diverso da quello tenuto poco prima al festival della Federazione Giovanile dei Comunisti Italiani.

4. Dissacrare, ricercare il sacro

È in un campo disseminato di contraddizioni, dunque, che egli vuole seminare per far sorgere un certo tipo di intellettuale diverso, non individualista, ma neppure omologato.

Quale sia la sua idea del ruolo dell'intellettuale non può qui dirsi se non per due profili asimmetrici: a) la forza dissacrante; b) la ricerca del "sacro".

Dissacrare, perché un intellettuale conformista, mero razionalizzatore dell'esistente, appagato della società e protetto dal potere *tradisce* il proprio ruolo ed è in fondo del tutto inutile. Specificherà senza mezze parole che un intellettuale di tal fatta "è inutile oppure è utile al potere". Ed entro questa cerchia di pensatori sterili egli ricomprenderà tutti quegli intellettuali di sinistra, che dissacrano solo "luoghi comuni".

Abbandonato a se stesso questo ambiente culturale si pone alla ricerca di una diversa collocazione. Ed è nel rapporto con la società che deve essere ricercato il ruolo di rottura. Non per assecondarne le pulsioni, ma al contrario per denunciarne le contraddizioni. L'intellettuale non deve trovare soluzioni, non serve neppure per dare consolazione; non può essere un *tecnico*, ma non può essere neppure un "saggio". Il saggio è, infatti, semplicemente *colui che ha accettato troppe cose*. Come ripeteva rievocando San Paolo: il saggio "si faccia stolto per diventare sapiente".

L'intellettuale può dunque aspirare a diventarlo "sapiente", ma a condizione che perda la propria "saggezza" e conservi una indomita "passione". Una distanza siderale dalla "cultura del merito", che la retorica dominante pone a fondamento della nostra società competitiva. In questo senso l'intellettuale pasoliniano non è omologabile, non può che porsi ai margini della società, ma non fuori di essa.

Eppure, non può dirsi che Pasolini sia un "eversore", semmai un costruttore della "città ideale", alla ricerca della città di Dio entro questo mondo.

La ricerca del sacro è infatti l'altra faccia della spinta alla distruzione dell'ovvio e del mondo per come si manifesta. L'intellettuale non

è solo un dissacratore, è anche un costruttore di senso. Di *sacralità perdute*. “Io sono sempre più scandalizzato dell’assenza di senso del sacro nei miei contemporanei”. Il sacro, dunque, come luogo di resistenza, ma anche di costruzione dei nuovi codici. È ancora la volontà di guardare dentro l’anima umana alla ricerca del senso profondo della propria condizione esistenziale che porta Pasolini a proporci la mistica dell’“accattone”, a ricercare nella figura materna il fondamento della propria storia, intesa sia come storia personale sia collettiva. E non importa se “Mamma Roma” sia una prostituta: v’è in lei più umanità che non in tutti i benpensanti che ci circondano. È ancora questa volontà di guardare dentro le anime, alle storie delle persone, per cercare di deciptarne il valore simbolico, l’essenza intrinseca che lo porta a stare dalla parte della polizia contro gli studenti. La ribellione di questi non può negare – o meglio riscattare – la condizione di sofferenza atavica dei primi, figli del sud, della povertà, della sofferenza, dello sfruttamento. Sono quest’ultimi le vittime, gli studenti borghesi i loro aguzzini. Una lezione di materialismo storico: non si fanno le rivoluzioni contro gli ultimi, non si fanno le rivoluzioni senza una presa di coscienza e la volontà di costruire un altro mondo da parte di chi ha tutto da perdere e un mondo da conquistare. Se – com’era nel ’68, figuriamoci ora – non ci sono soggetti storici determinati consapevoli del proprio destino, in grado di assaltare il cielo, non rimane che stare dalla parte giusta: quella degli offesi, dei dimenticati.

Lo sguardo lungo pasoliniano ha cercato di richiamare – forse con un eccesso di brutalità – il movimento degli studenti alla realtà delle cose e alla necessità di guardare al fondo di esse. Nel momento della rivolta è ai rapporti di classe che bisogna guardare ed è dentro l’anima del popolo che stanno le chiavi della rivoluzione. Allora, quando fu enunciato, un richiamo all’ordine che – se seguito – avrebbe frenato il progresso. Oggi, quando tutto è terminato, una spiegazione della caduta dei miti e del regresso che ne è seguito.

5. Contro il senso comune

Vi è un’ultima domanda che non possiamo evitare di porci. Cosa può insegnare Pasolini ai giuristi?

In via generale può dirsi che egli invita i giuristi a rompere rispetto ad una loro naturale propensione al conformismo. Che ha pur buone

ragioni ed appare dettata dal rapporto con la legge e la volontà di rispetto del principio di legalità. Ma forse ciò non toglie che l'invito pasoliniano possa sospingere i giuristi a rivalutare la tensione ciceroniana tra *lex e ius*, tra ciò che dice la legge e ciò che rappresenta il diritto.

Più in particolare sono i tre passaggi che abbiamo segnalato che valgono a rappresentare la maggiore lezione per i giuristi.

In primo luogo, Pasolini ci ha mostrato che anche il diritto – e il suo rovescio: la condanna – nasce dal *conflitto*, non è terra di pacificazione. Opera sulla carne viva delle persone, sulle loro molteplici contraddizioni, che non sempre devono essere risolte: possono semplicemente essere comprese, magari legittimate. Nello Stato costituzionale pluralista è – dovrebbe essere – questa la “norma”. Non però, necessariamente, un diritto tollerante. Semmai ancorato ad una visione di giustizia che non si arresti alla forma esteriore, alla mera parità delle forme. Un diritto che sappia guardare dentro le situazioni concrete, che sia in grado di sostenere – per riprendere le parole della nostra Costituzione – “il pieno sviluppo della persona umana”. In ogni caso l'attenzione deve essere rivolta all'esperienza della contraddizione. In fondo è questa l'essenza della visione “conflittuale” del diritto e della teoria democratica.

In secondo luogo, nel nostro rapporto con le *istituzioni* ci si deve avvedere che esse sono essenziali, ma non devono essere solo “difese”. Possono essere anche criticate, a volte *devono* esserlo se le si vuole salvare (una forma, potremmo dire, di *salus rei publicae suprema lex*).

Quasi che Pasolini potesse vaccinarci sia dal populismo, che si oppone a qualunque forma istituzionale e si scaglia pregiudizialmente contro ogni “Palazzo” (sospinti dalla retorica e in nome di una indeterminato “diritto dal basso”), sia dall'autonomia della politica, chiusa nelle stanze del potere e delle istituzioni costituite, contro il sentimento e i reali bisogni della “Piazza” (in forza di un principio illuministico, ma anche aristocratico, di vuoto “diritto dall'alto”).

La retta via è un'altra. Quella che Rudolf von Jhering esplicitamente indicava come compito dei giuristi: la “lotta per il diritto”. Insomma, come se ci invitasse a prendere una salutare distanza critica dal potere per evitare di cedere ad assumere le vesti del *giurista conformista* o del *giurista di regime* (che secondo Pasolini, ricordiamo, tradisce ed è “inutile”).

Infine, e in terzo luogo, il giurista non deve essere “saggio”, ma avere “passione” per le istituzioni, per i soggetti, per il diritto. Deve

operare *contro il senso comune*. È questo forse l'insegnamento più alto, diretto a quella classe di intellettuali che dietro la tecnica si è spesso celata: non i giudici, che alla legge sono soggetti, ma i cattedratici che dovrebbero esercitare il proprio magistero senza nessun altro obbligo che non sia quella della ricerca della verità, della giustizia e della ragione.

* * *

ABSTRACT

ITA

In fondo, anche i giuristi possono imparare dai poeti. Anzi, ne avrebbero un gran bisogno. Nel centenario della nascita si pubblica una riflessione su Pier Paolo Pasolini, poeta non omologabile che insegna ai cattedratici che dovrebbero esercitare il proprio magistero senza nessun altro obbligo che non sia quello della ricerca della verità, della giustizia e della ragione. Contro il senso comune, alla ricerca del 'sacro'.

EN

Even jurists can learn from poetry: indeed, they need it. In this article, the Author reflects on the figure of Pier Paolo Pasolini in the centenary of his birth: a non-conforming poet, who teaches academics that they should carry out their teaching duty without any other obligation than that of the search for truth, justice, and reason. Against common sense, in search of the 'sacred'.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)